

FRAGILE



MANEGGIARE CON CURA

DALLA DEBOLEZZA AL DONO

CON

CURA

2

2° STEP

GENNAIO/FEBBRAIO

AD ASPETTARE
PRONTI AL SALTO

OBIETTIVO

Ogni volta che sentiamo l'appello ad essere "santi" ci vien voglia di tirarci indietro pensando che si tratti di cose che non ci riguardano. I santi – pensiamo – sono modelli di fede eroica, persone che hanno dato la propria vita e speso tutto se stessi per seguire Gesù Cristo. Ce li immaginiamo capaci di imprese sempre eccezionali, persino di miracoli, con la risposta pronta e le idee chiare su cosa fare e dove andare. In realtà questo modello di santità irreprensibile non corrisponde molto all'immagine dei discepoli quale emerge dal Vangelo. E in particolare non corrisponde per nulla all'immagine di colui che fra tutti i discepoli fu persino scelto per fare da guida agli altri, cioè Pietro. Per tutta la sua vita al fianco di Gesù, Pietro si dimostra sì uomo appassionato e pieno di slanci generosi, ma spesso e volentieri anche incapace di comprendere fino in fondo il messaggio del Maestro. Persino il giorno in cui pronuncia quella confessione di fede così essenziale e così perfetta, da vero "primo della classe" ("Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"), meritandosi per questo i complimenti di Gesù, subito dopo viene retrocesso nientemeno che a simbolo del diavolo ("stai dietro a me, Satana"), quando si oppone all'annuncio della passione e della morte del Signore. L'esperienza di discepolo di Pietro è fatta di continui alti e bassi, che vanno dal momento magico della Trasfigurazione, quando si vorrebbero "piantare le tende" per prolungare indefinitamente un'esperienza indimenticabile, alla notte oscura del tradimento, quando invece si vorrebbe sprofondare nel rimorso e nel dolore. A ben vedere, la "pietra" su cui è fondata la Chiesa è una pietra solida, ma al tempo stesso anche molto fragile. E questo è un bene per noi, perchè ci permette di misurarci non con modelli irraggiungibili, ma con uomini che, prima di noi, hanno provato i nostri stessi dubbi e le nostre stesse difficoltà. Con uomini che, proprio perchè furono coscienti dei propri limiti, seppero lasciare agire lo Spirito Santo dentro di sé.

Un rischio latente nel nostro modo di pensare, in modo particolare quando si è giovani, è che, per impegnarsi attivamente in qualcosa di concreto, anche sul piano della fede, si debbano sempre attendere tempi migliori, ossia "quando saremo pronti". Da questo punto di vista, la coscienza del nostro limite può diventare spesso una paralisi, perchè ci trattiene dall'agire per timore di non essere all'altezza della situazione. Un po' di sano equilibrio non guasta, certo. Ma l'icona a cui vorremmo volgere lo sguardo in questo step è proprio quella di Pietro che, con tutte le sue paure e le sue difficoltà, pur tuttavia, confidando sulla parola di Gesù, riesce a fare qualcosa di straordinario come camminare sulle acque, almeno finché non se ne rende davvero conto e comincia ad affogare

travolto dalla sua stessa incredulità. Il Signore ci invita sempre a non avere paura, a prendere il largo, a guardare avanti senza fare troppi calcoli. E invece noi spesso ci fermiamo “ad aspettare pronti al salto” (come canta Max Gazzé), ondeggiando sul bordo senza lanciarsi mai davvero. Essere “santi”, essere cioè veri discepoli, non significa essere perfetti. Significa piuttosto fidarsi del Signore e mettersi sulla sua strada, anche se non sappiamo esattamente dove essa conduce e anche se andremo comunque sempre incontro a continui alti e bassi. Dio non sceglie i “migliori”, ma “pesca” persone piene di difetti, persino incredule rispetto a una chiamata per cui non si sentono pronti (accadde già a Mosè come a Geremia come ad altri personaggi dell’Antico Testamento). Impariamo a leggere la nostra vita con questo sguardo, senza temere di impegnarci in qualcosa di grande, già qui e ora, nella concretezza delle nostre vite, tenendo sempre a mente che, qualunque cosa ci rimproveri il nostro cuore, qualunque imperfezione ci appaia come un ostacolo insuperabile, “Dio è più grande del nostro cuore” (1 Gv 3, 20).

LETTURA SPIRITUALE-SAPIENZIALE!

Dal Vangelo secondo Matteo (14, 22-33)

²² Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. ²³ Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù. ²⁴ La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. ²⁵ Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. ²⁶ I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «È un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. ²⁷ Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». ²⁸ Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». ²⁹ Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. ³⁰ Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». ³¹ E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». ³² Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³ Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».

Questo passo mostra il cammino dal turbamento al coraggio della fede, provata comunque dal dubbio e



dalla caduta. Coraggio della fede che nella salvezza operata su un boccheggiante Pietro giunge al pieno riconoscimento: “Tu sei veramente il Figlio di Dio”. Il dubbio è passaggio obbligato per tutti, per passare dall’incredulità alla fede. Per una fede consapevole bisogna che il non credente dubiti del suo non credere e che il credente dubiti del suo credere. Un credere ciecamente preclude l’accesso alla verità, che può cominciare veramente, con toni drammatici e per questo reali, nell’invocazione di salvezza che nasce in chiunque “sta affogando”, al di là di quello che crede o non crede. Quando la propria esperienza raggiunge una dimensione “vitale” la propria fede incontra il senso profondo dell’esperienza che Gesù è: “Dio-Salva”, il salvatore!

Nei sinottici troviamo tre scene “tempestose” in barca. È interessante avvicinarle e ascoltare che cosa ci possono dire.

- La prima scena (Mt 8,23-27) in linea generale corrisponde al tempo di Gesù, che, in barca con i suoi, muore e risorge, dandoci il suo pane. Gesù è presente come colui che “dorme e si risveglia”: **è il Gesù terreno, presente tra i discepoli così com’era** (cfr. Mc 4,36), **morto e risorto**, che ci ha lasciato il pane. L’interesse di Marco, nel brano parallelo, era rivolto alla manifestazione di Cristo davanti ai suoi discepoli. Un uomo di Nazareth si mostra nella sua divinità. Solo Dio aveva la forza di placare le tempeste e comandare gli elementi. Mentre Matteo mette in rilievo l’atteggiamento che i credenti devono assumere di fronte a Lui. In questa prima scena nautica in Matteo, preceduta da due detti riguardanti la sequela (8, 18-22), l’evangelista interpreta l’episodio della tempesta placata come illustrazione plastica dell’essere discepolo. I discepoli “seguirono” Gesù sulla barca. La vicenda della barca sul lago di Galilea raffigura l’imbarcarsi dei credenti con Cristo nella vita. La grande calma che segue all’invocazione di aiuto potrebbe indicare la pace profonda che Gesù dona alla sua comunità. Matteo rilegge il fatto storico alla luce delle difficoltà che la comunità incontra, squassata com’è da flutti tempestosi. Seguire Gesù non significa rifugiarsi nel porto sicuro della tranquillità. La vita è agitata, tempestosa. Ma la comunità credente sperimenta la presenza del salvatore, morto, risorto e asceso al cielo, che chiama ad una fede coraggiosa, quella che Pietro manifesta scavalcando il parapetto nella seconda scena tempestosa.
- In questa seconda scena Gesù non è con i discepoli, se non come “l’assente”, che ha vinto la morte e cammina sulle acque (dove passano i sentieri di Dio e le sue orme rimasero invisibili, cfr. Sal 76,20). **È presente con la sua parola e il suo pane che ci fanno camminare come lui ha camminato.** Corrisponde al tempo della Chiesa, dove la sua presenza come pane è ritenuta un fantasma, fino a quando non ci fidiamo della sua parola e non facciamo come lui ha fatto – “fate questo in memoria di me” (1 Cor 11,24). La barca è il simbolo della comunità, luogo di fede.

Non ci sono scappatoie sulla barca: o si arriva a terra o si va a fondo!

- Nella terza (Mt 16,5-12) **lui stesso scatena una tempesta di domande ai discepoli che non capiscono il pane** e si lamentano di non averne. Hanno infatti “il lievito dei farisei e dei sadducei” (Mt 16, 12), fermento ben diverso dal suo! Possiamo leggerlo come il nostro tempo. Quest’ultimo brano dice perché anche noi oggi abbiamo difficoltà a riconoscerlo: diamo corpo alle nostre cattive fantasie - i vari lieviti che muovono la nostra vita, che riducono a fantasma la realtà di Io-sono.

Nel brano in esame, Gesù, l’assente, è presente come il Vivente che ha camminato sul mare tempestoso della vita e che, con la sua Parola e il suo aiuto, ci chiama a fare altrettanto. Gesù ci chiama (“Vieni”) a camminare nella tempesta, invocando dal profondo del cuore la richiesta di salvezza. Così da camminare “nella barca” che è la Chiesa, portando Lui – la sua parola e il suo pane – nella nostra avventurosa traversata. La comunità cristiana vive nella storia confrontata con le forze avverse e sembra che il suo Signore sia assente. Chiamata a una coraggiosa fiducia in lui, in realtà è una comunità con poca fede. Per questo si trova afferrata dal panico di venire sommersa e abbattuta. Ma Cristo è presente per salvarla, a patto di confidare profondamente in Lui, come Salvatore.

Ma camminare sulle acque – vivere senza paure – è qualcosa di impossibile, come riuscire ad essere cristiani in un mondo che considera la fede in Gesù Uomo-Dio-Pane, se non folle quantomeno insensato, controproducente e frutto di ingenuità e semplicioneria. Pietro e i discepoli sono “giocati” dalla paura, e chi si lascia sopraffare dalla paura, scambia la fantasia per realtà e viceversa, non sapendo riconoscere la realtà per quella che è. Il Pane che è “con loro sulla barca” (cfr Mc 8, 14), e che Gesù aveva moltiplicato, è ridotto a pio ricordo - a fantasma - di un evento passato che più non si vive nel presente burrascoso. Quante volte anche noi dimentichiamo che la domenica incontriamo Dio in persona e pane?! Colui che cammina sulle acque, che si incarna nel Pane, è l’“Io-Sono”: il nome di Dio rivelato a Mosè di fronte al rovelo ardente (cfr Es 3,14).

Pietro con la sua richiesta “Se sei tu comanda...”, come ogni credente, **afferma che Gesù è il “Dio-che-salva”** solo se io stesso sono salvo, solo se anch’io sulla sua parola cammino sano e salvo sopra l’abisso dell’esistenza. Solo se io potrò affrontare la vita senza paura e dubbi allora Gesù non sarà un fantasma, ma un Dio fatto uomo e pane. Pietro è disposto a credere, ma la sua richiesta è una prova di coraggio che è



impregnata dal dubbio: “SE sei tu!”. Il “se”, tuttavia, non è rifiutato dal Signore, anzi, diventa parola di Dio che serve ad aprire all’impossibile. La felicità e la pace sono possibili anche nella difficoltà mortale della vita. Si vince la morte e la sua paura solo se ci si apre alla “possibilità” di vita di Gesù nella sua morte, solo scavalcando le murate della superficialità e della certezza, immergendosi nell’acqua “mortale” del battesimo. Il battesimo è l’immersione in una vita nuova che “spera” nella morte e risurrezione di Cristo. Chi si immerge nell’acqua della fede riconosce Gesù come l’uomo rivelatosi pienamente Dio, l’unico capace di camminare sulle acque! Anche se non lo ha potuto conoscere in carne ed ossa, e di lui ci si può “solo” fidare!

Il dubbio però resta. La paura rafforza i dubbi. Attrae l’attenzione sulle difficoltà più che sul loro “possibile” superamento. Pietro se guarda Gesù cammina, se guarda le sue paure affonda. La paura che fa sprofondare è il luogo stesso nel quale il Signore ci chiama ad una fede maggiore. È nella prova della vita che la fede in Gesù salva. Siamo chiamati ad una fede maggiore proprio nella prova. Se nella difficoltà e nel dubbio non rafforziamo la fede nella presenza di Dio, nel Pane, siamo colti da angoscia e disperazione. Per questo “tengo i miei occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio l mio piede” (cfr. Sal 25,15). Pietro comincia a sprofondare. Gesù no! Perché è andato a fondo affidandosi al Padre, ha vissuto la sua vita immergendosi nella fiducia in Lui, ora è “tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre” (Sal 131, 2) nonostante i marosi. La fede di Pietro c’è, ma è poca. Camminerà una vita intera prima di essere disposto a tornare sui suoi passi e lasciarsi crocifiggere come il suo Maestro. Il cammino di affidamento e di riconoscimento dura tutta la vita. La tribolazione finale sarà il “compimento” del battesimo, e gli darà il coraggio di superare con fede la murata della vita.

La Chiesa di oggi come Pietro accoglie l’invito, con tante paure e perplessità. Ma se guarda lui e la sua promessa, cammina. Se guarda le proprie difficoltà, affonda. Le rimane però sempre il grido “efficace” di invocazione al Signore, il cui nome è “Gesù”, che significa “Dio salva”. L’avventura di Pietro è quella di ogni uomo. Pietro rappresenta ciascuno di noi e tutta la Chiesa. Quando volgiamo gli occhi al Signore e alla sua chiamata, abbiamo fiducia e riusciamo ad avanzare. Quando guardiamo le nostre difficoltà, ci impauriamo ed affondiamo. Rimane però sempre nel cuore il grido “Signore salvami!”. È la radice inalienabile della fede, quando in gioco mettiamo la vita e il suo senso profondo. L’esperienza di salvezza che ne consegue porta alla pace e al riconoscimento del Signore. Anche noi come i discepoli, dopo il dono del pane, scendiamo, da soli, sul mare a remare. Proprio perché Gesù è salito, da solo, sul “monte a pregare”, a dialogare con il Padre, sta con il Padre. Dopo il suo “corpo dato a noi”, lui è assente. Ci troviamo spesso nella notte, col vento contrario, sospesi sull’abisso agitato che vuole inghiottirci, faticando inutilmente per raggiungere la metà desiderata per la nostra vita. È la condizione della Chiesa, chiamata

ad affrontare lo stesso cammino di Pietro, dopo la sua ascensione sul monte (Mt 28,16 ss). Gesù pur non presente in carne ed ossa è presente come amore fraterno: è l'unico pane che c'è sulla barca, insidiato dai vari lieviti (Mc 8,14 ss). Ma il Pane non è un fantasma, bensì "Io-sono". Gesù è la potenza salvifica di Dio stesso, è "veramente Figlio di Dio", in cui possiamo sperare nonostante i nostri se, o forse proprio attraverso ad essi! Allora, anche noi possiamo percorrere il cammino dal turbamento al coraggio della fede, provata comunque dal dubbio e dalla caduta. Possiamo anche noi dire con Pietro e con la Chiesa: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque"

I vv. 44-45 accennano a due modi molto concreti di vivere la grazia offerta dallo Spirito Santo: mettere gratuitamente i propri beni a disposizione dei "credenti", oppure venderli, del tutto o in parte, per provvedere alle necessità degli indigenti "a seconda dei bisogni di ciascuno". Mettere gratuitamente a disposizione ciò che si possiede e dare un aiuto ai poveri sono due modi di realizzare la comunione fraterna. Sono il segno che lo Spirito Santo è stato effettivamente effuso. Peccare in questo "segno" della comunione, cioè rinunciare alla condivisione o tentare di truffare gli altri credenti per trarre un guadagno personale (come faranno Anania e Saffira; cfr. At 5, 1-11), è peccare contro lo Spirito Santo!

I vv. 46-47 sottolineano il carattere quasi liturgico di questa vita nuova in cui l'umanità ("un medesimo cuore") e la coesione ("uniti insieme") costituiscono il duplice fondamento di un nuovo popolo e di una nuova alleanza. Nella testimonianza offerta da questo stile di vita si offre come il segno tangibile che l'oggetto dell'antica speranza di Israele, il regno promesso da Dio, è ormai in via di realizzazione. La Chiesa diventa così segno e prefigurazione di ciò che sarà l'umanità redenta quando la storia avrà fine: un piccolo lume nelle vicende spesso drammatiche e tenebrose che caratterizzano il nostro tempo, l'annuncio sempre vivo che "un'altra vita è possibile", un dono offerto a tutti per non perdere mai la speranza nel raggiungimento di quella "terra promessa" che Dio ha da sempre sognato di donarci.

Si tratta chiaramente una pagina molto "idealizzata", da non intendere come una descrizione realistica di quello che doveva essere la prima comunità cristiana (attraversata anch'essa, come sappiamo, da litigi e divisioni spesso anche violente). Ma proprio per questo essa si offre come orizzonte di riferimento per i credenti di ogni tempo, perchè sia di stimolo a una continua conversione della Chiesa secondo le coordinate che Gesù stesso le ha dato ("i re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così...", Lc 22, 25-26).



1. PESCATORE DI UOMINI

**BOX**

Spesso le grandi esperienze religiose sono rappresentate come momenti di estasi, come sconvolgimenti persino visionari che irrompono nella vita in modo clamoroso e fragoroso. Nulla di più diverso dall'esperienza fatta da Pietro il giorno in cui cambiò per sempre la sua vita. "Era un giorno come tanti altri": così dice un vecchio canto. Pietro è immerso nella sua quotidianità, alle prese col mestiere spesso aspro di pescatore, intento a rassettare le reti, forse (secondo il racconto di Luca) dopo una notte di lavoro non particolarmente fortunata. Pietro non ha fatto nessun "ritiro spirituale" per cercare di avvicinarsi di più a Dio, non ha incontrato Gesù dopo essersi allontanato dalla folla e dalla routine della sua giornata di lavoro. Non Pietro è andato a cercare Gesù, ma Gesù ha cercato Pietro là dove sapeva di trovarlo, dove stava sudando per garantire il pane a sé e alla sua famiglia (sappiamo infatti che era sposato e che aveva una suocera a carico). È in quell'ambiente comune, persino banale, che Pietro riconosce per la prima volta un "qualcosa" di particolare nel volto e nelle parole di colui che avrebbe poi imparato a riconoscere come il Signore. Noi rischiamo talvolta di trascurare questo aspetto. Non che sia sbagliato cercare di ritagliarsi degli spazi per la meditazione e la ricerca personale, anzi. Ma questa può diventare una trappola se finiamo per distinguere in modo troppo netto la nostra vita in comparti stagni: da una parte la fede, con annessi e connessi; dall'altra il lavoro, la famiglia, le incombenze quotidiane, che rispondono a tutt'altro genere di regole.

Se fosse solo per noi, difficilmente avremmo la forza e la costanza per liberarci dall'insieme di impegni che ci assillano per andare incontro a Gesù; fortunamente è lui che ci viene incontro, sulla riva del nostro personale mare di Galilea, per incontrarci lì dove siamo, in quell'impasto di gioie e tristezze che caratterizzano le giornate di ciascuno di noi. E Gesù non ci chiede di essere già pronti, perfettamente adeguati: la sua chiamata è solo l'inizio. E l'inizio non può che essere lì dove siamo, con tutti i nostri limiti e le nostre incomprensioni. Molto interessante è poi anche il contenuto della promessa che Gesù fa a Pietro e a suo fratello: "seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Questa frase a noi ormai è familiare, ma dovette suonare strana ai primi discepoli. Non è ben chiaro qual è il suo contenuto preciso, che cosa stia ad indicare. Ma c'è quella parola – "pescatori" – che appare familiare perchè quello è esattamente il mestiere di Pietro e di Andrea. È un po' come se Gesù dicesse: non vi farò diventare qualcosa di totalmente diverso da ciò che siete, non snaturerò le vostre capacità e i vostri desideri in base a quello che scelgo io, ma vi offro un modo di essere "pescatori" (cioè di essere ciò che voi siete, di mettere a frutto i vostri talenti) in un modo diverso a cui forse non avete mai pensato. In questo modo si fa più evidente come seguire Gesù non sia da pensare tanto ed esclusivamente come una rinuncia a qualcosa,

ma piuttosto come un'apertura di orizzonti nuovi e inesplorati, che ci permettono però di portare veramente a frutto i semi che custodiamo dentro di noi. Il Signore non vuole cambiare la nostra vita ma darle una qualità partendo dai doni, dalle speranze, dai desideri che ognuno di noi ha

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Per questa attività vi proponiamo di misurarsi con l'esperienza concreta di quattro giovani italiani, che hanno dato vita al gruppo "The Sun". Di che si tratta? "I The Sun" sono una rock band italiana, evoluzione artistica dei vicentini "Sun Eats Hours", formatasi nel 1997 e composta da Francesco Lorenzi, Riccardo Rossi, Matteo Reghelin e Gianluca Menegozzo. Dopo quattro album autoprodotti in inglese, dopo il riconoscimento al M.E.I. come "miglior punk rock band italiana nel mondo", dopo una tournée che l'ha portata a calcare i palchi di tutto il mondo, la band conosce un momento di crisi e arrivò quasi al punto di sciogliersi. Questa fase innesca un percorso di formazione e di risveglio spirituale del gruppo, che nello stesso periodo si avvia verso una decisiva fase di cambiamento, di cui sono testimonianza i due album successivi, "Spiriti del Sole" (2010) e "Luce" (2012), interamente composti in italiano e nei quali si riflette il percorso di progressivo avvicinamento da parte dei suoi membri alla fede cristiana.

Per inquadrare questa vicenda è possibile fare riferimento a un'intervista/testimonianza piuttosto ampia disponibile su Youtube (dalla quale si possono selezionare alcuni estratti più significativi da far vedere ai ragazzi):

<http://www.youtube.com/watch?v=1M7ztLY3icc>

Altre informazioni sono reperibili sul sito ufficiale del gruppo (www.thesun.it) o nell'autobiografia composta dal leader della band, Francesco Lorenzi, intitolata *La strade del Sole* (Rizzoli 2014).

La bellezza di questa testimonianza consiste nel fatto che è molto simile alla vocazione di Pietro in Matteo. Come Pietro rimane, a suo modo, un pescatore, anche questi quattro ragazzi rimangono infatti dei musicisti (non potevano fare altro!), ma l'incontro vero con il Signore ha dato una svolta alla loro vita, una qualità in più!

A partire da questa esperienza si può avviare un discorso coi giovanissimi sia su questo modo di intendere la vocazione come "compimento" reale delle proprie qualità, sia domandando loro di individuare altri esempi simili, se ne sono a conoscenza, sia invitandoli a pensare ai luoghi, alle capacità, agli interessi di ciascuno di loro che potrebbero essere "visitati" dal Signore e trasformati in qualcosa di "più grande" (o che sono già stati visitati, se si può fare riferimento ad esperienze concrete che i ragazzi hanno già



vissuto nella loro vita). A tal proposito, nel corso della discussione, si può anche provare a suggerire un paragone tra Gesù e il “mister” di una squadra di calcio, che ti sceglie, ti fa allenare, ti motiva e poi ti manda in campo per fare quello che crede tu possa fare al meglio (per esempio, se sei un attaccante, segnare un gol).

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Cosa ti ha colpito di questo video? Come credi che ci sia un collegamento con il brano di Vangelo di Matteo che racconta la chiamata dei primi discepoli (Mt 4, 18-20)?
2. Quali parole ti hanno colpito da questa testimonianza? Quali invece ti sembrano distanti?
3. Ti sei già sentito “chiamato” da quel “mister” specialissimo che è Gesù? Dove ti sei sentito chiamato? Qual è stato il tuo personale “mare di Galilea”? In quali modi concreti si può tradurre nella tua vita la promessa di diventare “pescatore di uomini”?
4. Quali sono i sogni, i talenti, le capacità che potrebbero essere ancora ulteriormente valorizzati?

2. FUNAMBOLO SULL'ACQUA

BOX

Come a volte accade in alcuni episodi che lo riguardano, anche quando cammina sulle acque Pietro forse ci strappa un sorriso. Prima, spavaldo, avanza sull'acqua e sembra che niente possa fermarlo, ma poi, alla prima difficoltà, si disunisce ed affonda, un po' come quando nei cartoni animati Wile E. Coyote precipita nel vuoto solo dopo aver "nuotato un po' nell'aria" ed essersi accorto di non avere più la terra sotto i piedi. Se sorridiamo di fronte alla "debacle" di Pietro, però, è anche perché in lui ci possiamo facilmente riconoscere, anche in questa circostanza. Prima di tutto nelle esperienze di fede: pensiamo alle volte in cui siamo tornati a casa "gasati" dopo quel campeggio o quel ritiro spirituale che tanto ci hanno coinvolti. Ci sembra di avere spiccato il volo, di aver finalmente trovato lo slancio che magari ci era un po' mancato per gettarci a capofitto nella preghiera e nel servizio verso gli altri. Ci sembra di poter fare cose straordinarie. Ma poi, pian piano, il ritorno alla vita di tutti i giorni, ai nostri impegni, alle varie attività quotidiane e magari qualche "voce" al di fuori dell'ambito parrocchiale ci fanno "cadere in acqua". Può accadere qualcosa di simile anche quando abbiamo chiaro un progetto di vita, ma qualche ostacolo rende l'obiettivo prefissato più difficile da raggiungere: è facile scoraggiarsi e mettere in dubbio che quel progetto in cui credevamo sia veramente ciò che fa per noi.

Nella fede, situazioni di scetticismo o incertezza nei confronti delle proprie convinzioni, anche magari di quelli più salde, non sono affatto rare. Il Signore non ci garantisce mai che la strada per seguirlo sia sempre spianata, anzi: i dubbi e le difficoltà fanno parte del cammino di ogni cristiano. Spesso, anzi, più si scende in profondità e si cerca di fare verità su noi stessi e sulla nostra fede, più ci si "mette in gioco", e più si rischia di fare fatica. Recentemente, persino papa Francesco ha candidamente ammesso di aver avuto durante la sua vita dei dubbi di fede. Gli stessi santi, da sant'Agostino a santa Teresa di Calcutta, hanno spesso dovuto affrontare momenti di "oscurità" profonda, tale da mettere in crisi anche loro, che possiamo considerare esempi di vita spirituale. Come affrontare allora queste situazioni, che rischiano di "farci annegare" come Pietro? Dobbiamo innanzitutto essere consapevoli che il Signore è sempre lì pronto a tenderci la mano e ad afferrarci per salvarci e che troppo spesso di questo ci dimentichiamo. Dobbiamo affidarci a Lui, anche (e soprattutto) nei momenti più bui, in modo che possano essere occasioni preziose di rinascita. Se riusciamo a leggerli nella giusta luce, la sfida più grande è riuscire a vivere queste esperienze faticose come dei doni su cui costruire ancora più salde le fondamenta del nostro credere.



PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Dal momento che questo passo sarà già al centro dell'Incontro degli incontri, proponiamo una ripresa delle tematiche affrontate in quella sede, distinguendo due possibili ambiti di discussione, a seconda dell'età degli animati.

Proposta 1 (15-16 anni)

L'attività che proponiamo per i più giovani ha l'obiettivo di far ragionare i ragazzi riguardo a come affrontare le situazioni in cui possono vacillare le loro convinzioni di fede o i loro progetti di vita. Così come Pietro si impaurisce per la violenza del vento, ci si può trovare a demoralizzarsi o a mettere in dubbio ciò che si sta facendo perché spinti da difficoltà esterne o da atteggiamenti altrui. La discussione può partire da esempi concreti quotidiani (es. chi non va più a fare l'animatore all'oratorio o a messa perché "è da sfigati"; ma anche batoste prese nella vita scolastica o affettiva) e/o da esempi di personaggi famosi che hanno superato dei momenti di crisi gravi rimboccandosi le maniche e facendo fruttare le loro difficoltà per diventare ancora migliori.

Fra gli esempi di personaggi che si sono rialzati dopo eventi particolari o periodi di crisi, possiamo ricordare:

(1) Alex Zanardi, pilota di formula uno ed ora, dopo aver subito l'amputazione delle gambe, campione olimpico di handbike (su cui è facile trovare molte testimonianze su internet).

(2) Brittany Hamilton, surfista la cui storia è raccontata nel film *Soul Surfer*.

Proposta 2 (17-18 anni)

La discussione coi più grandi può partire da un'analisi delle esperienze vissute dai ragazzi: quando hanno avuto dei dubbi (di fede oppure di altro genere)? Come si sono sentiti nel momento dell'indecisione? Come li hanno risolti? L'obiettivo è quello di ragionare sul fatto che i dubbi, nella fede come nella vita, non dovrebbero essere vissuti passivamente e con sconforto, ma sfruttati per rafforzare le proprie convinzioni.

A questo proposito può essere utile fare riferimento proprio ai dubbi espressi in alcuni suoi scritti da Madre Teresa (la "notte" che accolse come un dono per sentirsi ancora più legata a Dio; cfr. l'articolo di Raniero Cantalamessa pubblicato su "Avvenire" nel 2007 e disponibile anche in rete: <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/164985>)

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Ti sei mai trovato in una situazione che ti sembrava senza via d'uscita? Come l'hai affrontata? Come ne sei uscito?
2. Hai mai avuto la sensazione di avere imparato qualcosa di nuovo da una situazione difficile? Che cosa?
3. Ti sono mai sorti dei dubbi sulla tua fede? Come li gestisci? Come li affronti? Ti confronti con qualcuno? Come provi a darti delle risposte?
4. Hai mai sentito di essere stato "sollevato" da una situazione particolarmente difficile per iniziativa di Dio? Ti sei mai sentito "preso per mano"?

3. PRIMO E ULTIMO DELLA CLASSE

BOX

Come dicevamo già nei box precedenti, il Vangelo ci presenta molti episodi in cui Pietro si trova immerso in un mare di contraddizioni. Forse il momento più eclatante di questa tensione è rappresentato dal contrasto tra l'impegno assunto da Pietro nell'Ultima cena ("Signore, conte sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte", Lc 22, 33) e il successivo tradimento nel cortile del sommo sacerdote. Ma c'è anche un altro momento-chiave che ben sintetizza questo stesso aspetto, ed è la contrapposizione tra la confessione di fede di Pietro ("Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente", Mt 16, 17), che spinge Gesù a proclamare Pietro "beato" e a riconoscerlo come roccia su cui sarebbe stata edificata la sua Chiesa, e il successivo rimprovero da parte del Signore per averlo sgridato quando questi aveva cominciato a parlare di croce ("Va' dietro a me, Satana!", Mt 16, 23). Un attimo prima Pietro è lodato, "perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli" (Mt 16, 17); un attimo dopo è rimesso in riga, "perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mt 16, 23).

Queste annotazioni sono per noi molto istruttive. Da un lato ci ricordano che la scuola di Gesù è una scuola di perenne conversione: non appena ci sembra di aver capito tutto, ecco che il Signore ci invita a fare ancora un passo più in là, aprendoci un nuovo orizzonte, che ci avvicina sempre più al suo mistero, senza che esso possa mai essere pienamente compreso dalla nostra ragione. Ma soprattutto questa pagina ci pone di fronte a un rischio molto concreto, quello cioè di saper ripetere, per così dire, "la lezione", appresa in anni di catechismo o di gruppi parrocchiali, ma di non saperla poi tradurre in pratica quando si tratta di fare delle scelte nella vita di tutti i giorni. E questo non solo per incoerenza o debolezza, ma alle volte perché quella che abbiamo definito "la lezione" resta lettera morta, un formulario arido che siamo, appunto, in grado di ripetere, ma che non abbiamo mai davvero interiorizzato. E così finiamo per ritrovarci – e capita a tutti, prima o poi – su un'altra lunghezza d'onda rispetto a Gesù, nonostante la nostra partecipazione alla Messa domenicale e ai vari incontri di formazione. Pur avendo l'aspetto dei "primi della classe", come Pietro quando risponde bene alla domanda di Gesù, ci scopriamo così tante volte "ultimi della classe", come Pietro quando pretende di spiegare a Gesù che cosa lui dovrebbe fare.



PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Per questa attività si può partire con un giochino molto semplice in cui chiediamo ai nostri ragazzi di rispondere a una serie di domande elementari sulla vita cristiana, formulate in maniera tale che non si possa non rispondere in una certa maniera. Lo si può fare per scritto, ma anche oralmente, proprio come se stessi simulando la situazione vissuta dai discepoli quando Gesù chiese loro “voi chi dite che io sia?”. Per stimolare a rispondere in modo “giusto”, si potrebbe anche accompagnare ogni risposta corretta con la consegna di una caramella o un altro piccolo dono, insieme a chiari segni di apprezzamento (proprio come Gesù dice a suo modo “bravo” a Pietro).

Una volta esaurita questa prima fase, vi suggeriamo di porre i ragazzi di fronte a delle situazioni nelle quali sapete che sono solitamente coinvolti: possono essere situazioni scolastiche, familiari, sportive, possono riguardare l’arco della giornata o momenti specifici come per esempio l’uscita del sabato sera con gli amici. Si possono rappresentare queste situazioni attraverso scenette (magari con i più piccoli) oppure semplicemente descrivendole (magari con i più grandi). Ciascuna di queste situazioni dovrebbe porre i ragazzi (presi singolarmente o a gruppo) di fronte a un qualche tipo di scelta. Naturalmente queste situazioni devono essere costruite in modo da far emergere le contraddizioni tra le risposte così chiaramente espresse nella prima parte della serata e i comportamenti che non sempre si allineano ad esse. Anche noi, in questi casi, siamo come Pietro: sappiamo la risposta “preconfezionata” alle domande, ma poi noi siamo in grado di tradurre tutto questo nella pratica e, pur partendo da ottimi presupposti, finiamo per tradirli, magari anche inconsapevolmente. Chi siamo allora realmente: ciò che “diciamo” di essere, o ciò che “facciamo”?

L’esempio più banale che si può fare è questo: Qual è il comandamento più grande? Amatevi gli uni gli altri, amate anche i vostri nemici. Poi si può rappresentare una situazione in cui qualcuno che ci sta antipatico ci procura un danno o si comporta male verso di noi. Come ci comportiamo noi a questo punto?

L’attività non dovrebbe però limitarsi a sottolineare queste contraddizioni. Questo è solo il primo passo. Per avviare in modo proficuo la discussione intorno al perché si verifichi uno scarto tra il dire e il fare, suggeriamo questa strada. È probabile che gli esempi proposti non riguardino situazioni “di vita o di morte”, ma questioni quotidiane. In queste circostanze, è molto probabile che, se interpellati su un comportamento carente, i ragazzi rispondano qualcosa tipo “che male c’è a comportarsi così?”. A questo punto proponiamo loro di girare la domanda. Chiediamogli di ripensare a quelle situazioni, ai loro comportamenti e a chiedersi piuttosto “che bene c’è?”. Se è più facile dire “non ho mica ammazzato qualcuno” quando si viene ripresi, è molto più difficile dire quanto “bene” abbia prodotto una certa azione, a sé e agli altri. L’obiettivo dell’attività è stimolare i ragazzi ad affrontare le situazioni future con questo spirito.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Che rapporto c'è tra le cose che credi vere quando mediti sulla tua fede e i tuoi effettivi comportamenti? Sei in grado di indicare un'applicazione pratica e concreta dei principi in cui credi?
2. Che cosa ti chiedi quando devi scegliere quale comportamento adottare? Ti poni il problema del senso delle cose che fai? Sai distinguere se una cosa è buona o no?
3. Quante volte ti capita di rispondere "e che male c'è?" se vieni rimproverato per qualcosa? Quante volte ti chiedi invece "che bene c'è" in quello che fai?
4. Quante volte rispondi per "frasi fatte" alle questioni che ti vengono proposte e quante volte sai veramente spiegare quello che pensi e che si riflette nei tuoi reali comportamenti? Pensi veramente a quello che fai?

Schede degli Incontri

4. RINNEGATORE PERDONATO**BOX**

Abbiamo già accennato più volte al momento più terribile della vita del discepolo Pietro, quello del tradimento compiuto verso Gesù, nonostante la professione di lealtà espressa solo poche ore prima, durante l'Ultima Cena. Per la verità, siamo abituati a chiamare questo gesto "rinnegamento", intendendo con "tradimento" vero e proprio quello perpetrato da Giuda. Può trattarsi solo di un'usanza verbale, ma effettivamente dietro di essa si profila una distinzione molto netta tra questi due personaggi e i rispettivi atteggiamenti. A noi vien da pensare istintivamente che ciò quello di Pietro sia un peccato di debolezza, mentre quello di Giuda una scelta deliberata – e questo ci induce a considerare il secondo più grave del primo. Tuttavia, a conti fatti, entrambi abbandonano Gesù. Perché allora Giuda è "il traditore", mentre Pietro diventerà la colonna della Chiesa? C'è un ulteriore aspetto che segna una differenza radicale tra i due e a cui forse non prestiamo sempre la dovuta attenzione. Nella notte della Passione, stando al racconto dei Vangeli, sia Pietro che Giuda si rendono conto di avere sbagliato. Ma Pietro, colpito dallo sguardo di Gesù, che si volta verso di lui al cantare del gallo (Lc 22, 61), si ritira e piange amaramente. Giuda, invece, segue Gesù a distanza, ma non riesce a intercettare più il suo sguardo su di lui, e finisce per essere vinto da un rimorso così lancinante da indurlo al suicidio (Mt 27, 3-6). È qui che si consuma il vero peccato di Giuda.

Anche Pietro, infatti, si dimostra debole, commette degli errori. Ma sa lasciarsi avvolgere dal perdono di Gesù e da questo perdono trova gli stimoli per rimettersi in moto dopo ogni caduta. Giuda, invece, pensa che per lui non ci sia più niente da fare, non sa più dare un'altra occasione a se



stesso perché crede che sia Dio a non volergli più concedere un'occasione – e così facendo dimostra una volta per tutte di non avere capito chi è quel Padre di cui tanto parlava Gesù. Quando il Signore invoca il perdono per i suoi carnefici (“...perché non sanno quello che fanno”), invoca idealmente perdono anche per Giuda. Ma Giuda, a differenza di Pietro, non sa più accogliere quel perdono e viene preso dalla disperazione più profonda, che non lascia più il minimo margine di manovra. Ribadiamo ancora una volta il concetto-chiave di questo step: non è richiesto essere perfetti per seguire Gesù; la nostra avventura di discepoli è e sarà sempre costellata di alti e bassi, momenti di euforia e momenti di difficoltà. Quel che conta non è non sbagliare mai, ma dimostrare la nostra fede credendo in un Dio così fuori dagli schemi da credere in noi al punto da affidarci la sua stessa vita. E se lui crede in noi, come possiamo metterci di traverso?

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

L'attività che proponiamo per questo incontro può apparire un po' impegnativa a prima vista e forse richiede degli adattamenti a seconda dei gruppi che si hanno a disposizione. Quello che vorremmo porre al centro dell'attenzione è un confronto tra Pietro e Giuda in relazione agli eventi della Passione del Signore (per questo si tratta di un incontro che può essere particolarmente adatto al periodo pre-pasquale). Le dinamiche per affrontarlo possono essere le più diverse: da una sorta di “processo” in cui i due personaggi (interpretati magari da due animatori) spiegano le loro ragioni e una giuria composta cerca di capire come sono andati i fatti, a una riflessione più tradizionale che può prendere le mosse dai brani di vangelo che mettono in luce le azioni di Giuda e Pietro prima e durante l'ultima notte di Gesù (facendosi aiutare in questo caso anche dalle domande che chiudono questa scheda).

La domanda che dovrebbe guidare la serata non è tanto quella relativa agli errori dell'uno o dell'altro, quanto all'esito delle due vicende: pur di fronte a un tradimento e anche a una forma di pentimento, Giuda si toglie la vita, mentre Pietro finirà per diventare il leader della Chiesa nascente. Il punto che ci interessa mettere alla luce è che mentre Giuda non ha saputo reagire al fatto di essere imperfetto e non ha più visto speranze per la sua vita, Pietro ha fatto i conti nel pianto con la propria fragilità e ha saputo riconoscere in quell'ultimo sguardo lanciategli da Gesù uno sguardo, nonostante tutto, d'amore. Scopo di questa serata sarebbe appunto quello di portare alla luce il fatto che il discepolo di Gesù non è un superman che non sbaglia mai, ma – al contrario – una persona che, proprio perché sa di essere fragile, non esita a tendere la mano verso il suo Signore, sapendo che lui lo salverà. Questo non vuol dire rendersi complici del peccato che può albergare in noi, ma vivere con fiducia e serenità la propria condizione di esseri imperfetti, sì, ma amati anche e proprio nelle nostre imperfezioni. Questo spunto può poi essere applicato concretamente anche alla vita stessa dei nostri ragazzi, per stimolarli a pensare a quante volte sono disposti a concedere un'altra chance a chi li ha traditi, a quali condizioni, con

quale spirito, per comprendere ancor meglio la grandezza del cuore di Dio, che sa andare oltre anche le nostre stesse paure e i nostri autorimproveri.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. A quale ti questi personaggi ti senti più simile, a Giuda o a Pietro? In che cosa secondo te è consistito il peccato di Giuda? Qual è la differenza tra il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro?
2. Di solito si dice che “si crede in Dio”. Hai mai pensato che, prima ancora, è Dio che “crede in te”, che si fida di te? A cosa ti fa pensare questo? Ti ritieni degno di questa fiducia?
3. Di fronte a una persona che sbaglia, quante altre occasioni sei disposto a concedere? Pensi che su uno che ha sbagliato debba essere messa definitivamente una pietra sopra o sei disposto a perdonare?
4. Quale domanda faresti a Pietro? E quale a Giuda? Come descriveresti l’atteggiamento di Gesù nei loro confronti?

Schede degli Incontri

5. DISPENSATORE DI DONI INASPETTATI

BOX

“Dopo la Pentecoste, Pietro assume un ruolo centrale nella comunità di Gerusalemme. Non è che l’infusione dello Spirito elimini del tutto le contraddizioni registrate in precedenza (pensiamo a certe debolezze che furono contestate da Paolo, per esempio a proposito del trattamento riservato ai pagani), ma certo la sua figura diventa davvero quella di un “vicario” di Gesù. E cosa questo significhi ce lo illustra benissimo il primo miracolo di cui si parla negli Atti degli Apostoli, quello dello storpio seduto alla porta del Tempio (At 3, 1-10). Quell’uomo, abituato da tanti anni all’elemosina, tende la mano come fa sempre, senza neanche guardare negli occhi i passanti. A differenza di quelli che tirano dritto, ma anche di quelli che gettano un obolo distrattamente, Pietro, per prima cosa si ferma e fissa lo sguardo su di lui. Questi alza speranzoso la testa, convinto di ricevere dell’oro. Ma Pietro pronuncia una frase straordinaria: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!” (At 3, 6). In altre parole, Pietro nega allo storpio ciò che questi si aspettava e che avrebbe rallegrato la sua infelice giornata – la monetina –, ma gli dona qualcosa che, a prima vista, sembra di minor consistenza, ma si rivela poi decisivo: nientemeno che la guarigione. In queste parole e in questi gesti risuona una precisa indicazione di Gesù (“date loro voi stessi da mangiare”, Mt 14, 16), ma più ancora risuonano e si rivedono, come in filigrana, gli stessi gesti di Gesù.

Anche lui “fissava lo sguardo”, anche lui invitava i malati



ad alzarsi e camminare, anche lui “prende per la mano” e “sollevava”. In un certo senso, in un mondo che non fa più l’esperienza diretta di Gesù, Pietro è l’immagine di chi Gesù lo rende comunque presente con uno stile di vita ben radicato sul suo modello. Il fatto sorprendente è che questo stile di vita, per quanto dimesso e poco roboante (“non possiedo né oro né argento”), ha tuttavia degli effetti dirompenti (lo storpio si alza e cammina). Anche noi oggi siamo invitati a fare questo stesso percorso, a riproporre i gesti e lo stile di Gesù là dove ci troviamo a vivere. Ciò significa anzitutto stabilire autentiche forme di relazione (che implicano fermarsi, vedere, preoccuparsi davvero di chi ci sta accanto), pur con il poco che abbiamo a nostra disposizione. Nulla di tutto ciò su cui possiamo contare (le nostre risorse personali, il nostro talento, etc.) può bastare allo scopo, esattamente come i cinque pani e i due pesci non avrebbero potuto sfamare una folla. Ma “nel nome di Gesù”, “sulla sua parola”, anche il nostro poco o nulla può suscitare dei “miracoli” inaspettati, come quelli che Pietro compie semplicemente passando per strada, guarendo i malati che vengono disposti in modo che possano essere toccati anche solo dalla sua ombra (At 5, 15). Tutte cose che invece non potrebbero accadere se ci fermassimo ad aspettare indefinitamente pronti al salto, in attesa di tempi migliori, anziché provare già sin d’ora a praticare la stessa vita di Gesù.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Anche questa proposta di lavoro richiede un piccolo sforzo di concentrazione. Il punto di partenza è il brano degli Atti e in particolare i gesti che Pietro compie. Una volta messo in evidenza come questi gesti siano una ripresa degli stessi gesti compiuti da Gesù e come, sorprendentemente per lo stesso Pietro forse, la ripresa di questi gesti conduca a un esito analogo a quello dei gesti di Gesù (in questo caso, il miracolo), si inviteranno i ragazzi a stilare un elenco dei “gesti” di Gesù, cercando di essere il più concreti possibile. Si potrà andare a memoria oppure farsi aiutare da un Vangelo; lo si potrà fare tutti insieme oppure a gruppetti, condividendo poi i risultati insieme. L’idea è quella di non concentrarsi tanto sulle parole o sui grandi discorsi, ma proprio sui comportamenti concreti (Gesù che “tocca”, che “mangia insieme”, che “fissa lo sguardo”, che “si commuove” etc.).

Da questa attività dovrebbe emergere un sintetico profilo dello “stile” di Gesù, cioè del suo modo concreto di vivere le relazioni con gli altri, da discepoli agli ammalati che gli portano alle persone che incontra semplicemente per strada. Questi gesti denotano sempre un’attenzione, una cura particolare per le esigenze dell’altro, ma anche una capacità di comprensione per situazioni spesso problematiche e difficilmente risolvibili a colpi d’accetta (si pensi al famoso “chi è senza peccato scagli la prima pietra”).

Una volta stilata questa sequenza di gesti, il passo successivo sarà quello di invitare i ragazzi a provare a concretizzare quei gesti nella loro vita, nella consapevolezza che siamo noi oggi le “mani” e le “braccia” di Gesù nel tempo

in cui viviamo. Cosa vuol dire concretamente per noi ripetere i gesti di Gesù? In fondo l'eucarestia è un "fare questo in memoria di lui": ma spesso ci limitiamo a ripetere il gesto nella messa, non nella vita.

P.es. Gesù guarda le folle e si commuove perchè sono come pecore senza pastore. Prima di capire come possiamo applicarlo alla nostra vita, può essere utile ragionare un po' su che tipo di sguardo si tratta. Potrebbe venire fuori, ad es., che è uno sguardo commosso per i bisogni di una folla povera e bisognosa. In tempi come questi in cui il fenomeno dell'immigrazione suscita reazioni spesso contrastanti, uno sguardo come quello di Gesù è uno sguardo che si riflette anzitutto nella capacità di commuoversi e di provare attenzione anziché fastidio o disgusto per coloro che rischiano la vita sui barconi e raggiungono le nostre coste. Naturalmente, non tutti potrebbero essere immediatamente d'accordo in questa interpretazione, e questo potrebbe offrire lo spunto per riflettere sulla radicalità dell'atteggiamento di Gesù, che ci invita costantemente ad andare oltre i nostri schemi mentali. Ovviamente questo è solo un esempio: si può essere anche molto più concreti e quotidiani.

Naturalmente l'impegno riguarda la vita di ciascuno e l'ideale sarebbe che ciascuno individui un punto su cui pensa di doversi particolarmente esercitare, ma per capire esattamente ciò di cui si sta parlando sarebbe utile durante l'incontro cominciare a fare qualche esempio insieme.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Quali sono i gesti di Gesù che più ti colpiscono? Hai mai pensato che, al di là delle parole e dei discorsi, ciò che immediatamente catturava l'attenzione della persona era lo "stile" di Gesù, il suo modo di stare con gli altri?
2. Quali sono gli aspetti di questo "stile" di Gesù che trovi più difficili da ripetere? Quali ti sembrano più necessari nella tua vita?
3. Hai incontrato delle persone che ai tuoi occhi hanno mostrato questo o quell'aspetto dello stile di Gesù? Hai conosciuto qualcuno che ti ha trasmesso concretamente il suo modo di fare?
4. Ti è mai capitato di riconoscere nella tua vita dei piccoli "miracoli" derivati proprio da un atteggiamento come quello mostrato da Pietro e modellato sulla vita di Gesù?

SPIN-OFF/2

EUCARISTIA E FRAGILITÀ DEL CORPO

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 13,1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù,



sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri». Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

CORPO SPEZZATO

è il passaggio dal potere al servizio.

Solo dando la vita, senza tenerla egoisticamente per sé, si genera vita in altri e si trova il senso del proprio esistere.

Giovanni nel suo Vangelo non parla dell'ultima cena, dell'istituzione dell'eucarestia, come avviene negli altri evangelisti, ma racconta la lavanda dei piedi. Il Signore lascia ai discepoli il suo testamento: «Vi ho dato un esempio... perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Giovanni tralascia le parole sul pane e sul vino; narra invece di Gesù che lava i piedi, dà il boccone a Giuda e dona il suo comando, quello dell'amore: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri".

In questo modo l'evangelista spiega che l'eucarestia è formata:

- dal servizio, la lavanda dei piedi;
- dal perdono possibile, il boccone a Giuda;
- dall'amore, che è lo stile di vita che Gesù ha voluto portare su questa terra.

Una vita veramente riuscita si fonda e nasce nel gesto del lavare i piedi. La grandezza e la statura di una persona, creata ad immagine di Dio, è data dalle piene e vere relazioni con gli altri uomini con tutto il creato, con se stesso e con Dio.

Nel gesto del lavare i piedi, Gesù anticipa il gesto più grande della sua vita che è la morte in croce, il vertice dell'amore: dare la vita per la salvezza

dell'uomo, per stringere un patto di amicizia con l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo e anche con noi in questo preciso momento. Anche noi siamo chiamati a dare la Vita.

Non come Gesù in quel modo unico e singolare che è la croce, ma a dar Vita alle persone, attraverso il perdono, attraverso la cura verso l'altro. Come ha fatto Gesù anche noi possiamo ridonare Vita e Speranza alle persone che ci sono al nostro fianco, basta esserci per loro, avere l'umiltà di abbassarci dai nostri mille impegni ed egoismi per aprire gli occhi verso i nostri fratelli. Basta guardare a Gesù.

Questo gesto ci provoca: come mi relaziono con gli altri? Dall'alto di un piedistallo? In bella vista? Pensando che tutti e tutto sono ai miei piedi e alle mie dipendenze? O dal basso di un catino, di un asciugamano cinto alla vita, di ginocchia piegate dinanzi al fratello?

Lavare i piedi è un gesto di ospitalità e accoglienza, riservato allo schiavo non giudeo. Ma è anche gesto di intimità della sposa verso lo sposo e di riverenza del figlio verso il padre. Questa ospitalità e accoglienza, questa intimità e riverenza nei nostri confronti, sono le caratteristiche proprie del "Signore e Maestro". Qui il Signore si rivela chi è: non è un padrone, ma un servo.

La qualità più profonda dell'amore è l'umiltà di essere a servizio dell'altro. I piedi rappresentano il cammino dell'uomo che si è allontanato da Dio; ora sono nella mano del Figlio, che è la stessa del Padre, il nostro cammino è nelle sue mani. Quante volte noi vogliamo scappare da tutto questo e fare come Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». È una reazione di rifiuto: non vuole che il Signore gli lavi i piedi. Lo vuole diverso da quello che è, perché per lui non deve stare ai piedi, ma dominare.

Quante volte noi non ci vogliamo lavare i piedi dal Signore, non ci facciamo interpellare dal Vangelo. Ascoltiamo bene le letture della domenica? L'omelia? Cerchiamo di mettere in pratica quello che abbiamo ascoltato o passa tutto come nulla fosse. Noi conosciamo veramente Gesù o immaginiamo solo chi sia? Com'è il mio Gesù? È quello rimasto al catechismo oppure ho cercato di conoscerlo meglio, attraverso i vangeli, dei libri, la meditazione, i libretti della quaresima?



Pastorale Giovanile... **INFO**



ORARI SEGRETERIA AL PUBBLICO

Martedì e Giovedì 9 - 12 / 14:30 - 17:30

Mercoledì venerdì e sabato 9 - 12.00

SEGRETERIA PG:

Via Vasco, 17

12084 - Mondovì (CN) - Italy

Tel. (+39) 0174 55 54 77

Fax . (+39) 0174 55 35 34

pg@diocesimondovi.it

www.pgmondovi.it

Don Federico Pucci - 349 86 89 548

Don Marco Giordy - 340 15 70 815

Seguici anche su facebook:

www.facebook.com/pg.diocesi.mondovi